

NUOVE VOCI

Questa è la mia Africa

«**I**l mondo che tu hai davanti s'increspa in tanti passaggi paralleli: un milione di corridoi della mente. Ogni giorno lanci le tue biglie fuori dal cervello e lasci che piedi, braccia e spalle le seguano. Ben presto qualche biglia s'incanala rumorosamente, diretta da te, in uno dei solchi e scorre sempre più spavalda con autorità e precisione. Ogni biglia è una versione di te, intera, piccola e rotonda. Come i soli» rimugina il ragazzino che osserva il sole fra i rami scomporsi in tanti piccoli sé, nel brano che qui pubblichiamo.

Il bambino è Binyavanga Wainaina, divenuto famoso ancor prima di aver scritto il suo primo romanzo (*Un giorno scriverò di questo posto*, autobiografia ora tradotta da [66thand2nd](#), pagg. 395, € 18, da cui è stato tratto il testo a fianco) per avere vinto a sorpresa il Caine Prize nel 2002 con il racconto *Discovering home*, avere fondato nel 2003 la rivista letteraria africana «Kwani?» ed essere l'autore dell'articolo satirico *How to write about Africa*, il più cliccato sul sito di «Granta».

«La musica crea interi mondi da vite che intere non sono. È come piangere e pisciare e ridere, promette di trasportare via tutti, comprese le parti di te che insieme non funzionano» pensa fra sé e sé qualche pagina dopo. E ancora: «Jimmy e Ciru stanno già imparando a suonare il piano, lasciando il suono alla sua verità. Per me non è così facile. Le parole devono circondare l'esperienza, come l'aspirapolvere nuovo di mamma, devono risucchiare tutto e renderlo reale» afferma, quando racconta la decisione di diventare scrittore. Nato nel 1971 a Nakuru da madre ugandese e padre keniota, ha studiato nel Sudafrica degli anni 90. Seguendo il filo dei suoi primi quarant'anni ripercorre nella vita di tutti i giorni la storia recente del suo paese e del suo continente: quando morì Kenyatta e loro bambini correvano «felici come pazzi per l'incertezza»; quando non arrivavano notizie dei parenti nell'Uganda insanguinata da Idi Amin Dada o dal Rwanda del genocidio. Narra la sua adolescenza durante la progressiva tribalizzazione del Kenya a causa della politica di Moi; la liberazione di Mandela sulle note di Brenda Fassie; le ripercussioni del crollo del muro di Berlino in Africa: «Siamo figli della guerra fredda. Siamo diventati maggiorenni quan-

do è finita; abbiamo visto i nostri paesi appallottolarsi come carta».

A un certo punto il romanzo cambia rotta, Wainaina cerca meno di capire e raccontare se stesso, e più di comprendere e narrare il mondo che gli sta attorno. Il *memoir* diventa quasi un *reportage*, perdendo però un po' di intensità e profondità. Il sole che si divide in tanti piccoli soli da immagine del suo sentirsi «spezzettato, sparpagliato qua e là», inseguendo pensieri che galleggiano nel regno della possibilità e assenze che risucchiano, diventa un'allegoria dell'Africa (un'Africa però distorta dal suo sguardo, tanto che l'incoronazione a imperatore di Bokassa, ricalcata su quella di Napoleone, diventa «una cerimonia alla Luigi XIV» e Léopold Sédar Senghor si ritrova tra i dittatori africani dall'aria paterna). La frammentazione della realtà è la frammentazione e stratificazione dell'Africa, del Kenya con i suoi tanti popoli e idiomi tradizionali intrecciati alle lingue della colonizzazione e alle marche e agli slogan dell'impero commerciale, che punteggiano il libro con dignità di parole. «Tutta la gente di città abita diversi mondi in molte lingue. Ci sono persone che ne parlano sei o sette. Molto spesso si sente raccontare di qualcuno che viveva un'altra vita in un'altra lingua, e alla sua morte sono uscite dal nulla famiglie intere». Ma la complicata varietà delle sue origini, la molteplicità dell'essere, le «parti di sé che insieme non funzionano» non creano più incertezza nell'ormai quarantenne Wainaina. Non cerca più un suo posto immutabile nel mondo, ma accetta di trasformarsi e contaminarsi, come le lingue e le musiche del suo continente che evolvono senza smarrirsi.

Lara Ricci